

Immaginazioni abitative. Una riflessione antropologica sugli spazi marginali nell'ecumene globale

Riccardo Montanari

Abstract

Il presente contributo intende riflettere sul ruolo dell'immaginazione nel plasmare le scelte abitative all'interno della provincia marchigiana di Macerata. Il punto di partenza adottato considera l'immaginazione come un campo organizzato di pratiche sociali influenzate dall'intreccio di flussi globali e locali di capitali, merci, persone e idee all'interno dell'ecumene globale. Inoltre, riadattando la riflessione di Simondon sugli oggetti tecnici, si cercherà di evidenziare come lo stretto legame tra case e immaginari non dipenda solamente da fattori economici, ma anche dalle possibilità di apertura degli stessi oggetti a nuove forme di individuazioni. Rivolgendo l'attenzione a queste pratiche quotidiane diventa possibile rintracciarne frizioni e avvicinamenti tra sfera individuale, locale e globale, senza ricondurle ad una omogeneizzazione delle immaginazioni dei luoghi.

This paper aims to reflect on the role of imagination in shaping housing choices within the Marche province of Macerata. The starting point adopted considers the imagination as an organized field of social practices influenced by the interweaving of global and local flows of capital, goods, people, and ideas within the global ecumene. Furthermore, by adapting Simondon's reflection on technical objects, it will try to highlight how the close link between houses and imagery does not depend only on economic factors, but also on the possibilities of opening the same objects to new forms of individuation. By turning our attention to these daily practices, it becomes possible to trace frictions and rapprochements between the individual, local and global spheres, without leading them back to a homogenization of the imaginations of places.

Parole Chiave: immaginazione; abitazione; rurale.

Keywords: imagination; housing; rural.

Percorrendo il paesaggio collinare della provincia di Macerata è possibile osservare le diverse fasi dell'edilizia avvenute nel corso del Novecento. Tra una casa in mattoni a vista e una intonacata di verde fa seguito un rudere riassorbito dalla vegetazione e, non di rado, è possibile imbattersi in imponenti poderi in vendita. Addentrandosi nelle vie sterrate che attraversano i campi si possono trovare delle case recentemente ristrutturate all'interno delle quali, laddove si parlava la 'lingua dei campi', oggi si parla inglese, tedesco o olandese. A partire

dalla coesistenza di queste diverse relazioni materiali con il paesaggio rurale, alcune domande sorgono spontanee: quali pensieri e pratiche hanno prodotto simili trasformazioni? Quali immaginari dell'abitare sono individuabili e quali logiche e ideologie sottendono alla loro (ri)produzione?

Posti questi quesiti, il presente contributo intende riflettere sul ruolo dell'immaginazione nel plasmare gli edifici. Nel tentativo di rintracciare delle risposte, il punto di partenza adottato consiste nel considerare l'immaginazione come «un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di opera (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale organizzata) e una forma di negoziazione tra siti d'azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità» (Appadurai, 2012: 44). Di conseguenza, per cogliere la natura proteiforme degli immaginari dell'abitare, occorre cercare di districare l'intreccio di flussi globali e locali di capitali, merci, persone e idee all'interno dell'ecumene globale. Infatti, se sul piano locale la casa fornisce il radicamento individuale nel territorio, su quello globale gli edifici rurali, come si vedrà, possono rappresentare una possibilità di fuga dalla frenesia metropolitana. Nel fare questo, si cercherà di riprendere alcuni snodi teorici centrali nelle riflessioni di Simondon utili per comprendere come l'oggetto tecnico della casa rurale possa permettere tali aperture a possibili trasformazioni. Allo stesso tempo, questa prospettiva risulta interessante per riflettere su come un edificio abbandonato possieda una condizione liminale, in quanto non occupa una posizione definita all'interno della struttura sociale. Il suo recupero, invece, permette di dare una seconda vita a tale oggetto, reintegrandolo così nella vita sociale. Tuttavia, la scelta di una nuova individuazione non dipende solamente dalla disponibilità di mezzi economici, ma è determinata soprattutto dall'immaginazione che può generare il desiderio di relazionarsi con un edificio.

Premessa pratica

Il mondo socioculturale, entro il quale ciascuno di noi abita, agisce e si lascia trasformare, «consiste nell'operazione e nella condizione d'operazione attraverso cui si crea un modo di presenza più complesso della presenza del solo essere individuato» (Simondon, 2011: 396). Sono proprio queste pratiche quotidiane, nelle quali ci troviamo coinvolti o ne siamo spettatori,

a generare le scelte di scopi, ruoli e immagini, sforzandoci nella loro realizzazione. È proprio a partire dalla pratica che vengono incorporati gesti, posture, schemi comportamentali, abitudini e usi, ovvero quelle strutture percettive e di azione che Bourdieu (1972) ha definito *habitus*. Questo coinvolgimento nella società, tuttavia, non produce soggetti e immaginari omogenei. Ad esempio, basti pensare alla liquidità della Coca-Cola, che ha pervaso i più disparati contesti globali, ma che allo stesso tempo è divenuta una merce filtrata e declinata localmente a seconda degli *habitus* locali, come nel caso dei riti propiziatori in Mesoamerica (Nash, 2008). Infatti, gli individui e «le culture non subiscono passivamente l'omologazione ma reagiscono alle influenze esterne filtrandole, selezionandole e riplasmandole, in modo da produrre sintesi nuove e originali» (Scarduelli, 2005: 33).

Così, la pratica quotidiana dell'immaginazione crea dei «*mondi immaginati*, cioè i mondi molteplici che sono costituiti dalle immagini storicamente localizzate di persone e gruppi diffusi sul pianeta» (Appadurai, 2012: 46). La produzione di questi 'mondi' passa dalla diffusione selettiva di flussi di persone, tecnologie, capitali, merci, ideali e immagini che circolano all'interno del mondo globale. Diffusione, definita selettiva, in quanto direzionata da un'economia politica dei flussi, a sua volta regolamentata dall'economia di mercato la cui logica:

«governa o condiziona i flussi culturali (direttamente o indirettamente ma comunque *al di fuori della consapevolezza degli attori sociali*): anche quando gli uomini fanno circolare i manufatti culturali, le immagini, le informazioni, le competenze, essi pensano, sono motivati e agiscono entro l'orizzonte sociale e ideologico del capitalismo globale» (Scarduelli, 2005: 50).

Questo aspetto introduce l'elemento ideologico, il quale non dev'essere ridotto alla classica formula per la quale i soggetti *non fanno di far ciò, ma lo fanno*, implicando una falsa coscienza della realtà divergente tra realtà sociale e le distorte rappresentazioni soggettive (Žižek, 2014). Ad esempio, quando usiamo il denaro, siamo consapevoli del fatto che questo oggetto non abbia qualche proprietà magica, ma è un'espressione materiale dei rapporti sociali. Del resto, come scrisse Mitchell-Innes, «the eye has never seen, nor the hand touched a dollar.

All that we can touch or see is a promise to pay or satisfy a debt due for an amount called dollar» (Mitchell-Innes, 1914: 155). In questo caso, l'ideologia spontanea riduce il denaro a un semplice segno che conferisce al possessore il diritto di ricevere una certa parte del prodotto sociale. Così, pur sapendo che i rapporti tra le cose mascherano i rapporti tra le persone, nella nostra attività sociale agiamo come se il denaro, nella sua realtà materiale, costituisse la ricchezza in quanto tale: «siamo dei feticisti in pratica, non in teoria. Quello che *non sappiamo* è che nella nostra attività sociale siamo guidati dall'illusione feticista» (Žižek, 2014: 55). È proprio sul piano di questa illusione che l'ideologia, così come la cultura, organizza la nostra realtà ed è per questo che, anche se manteniamo una distanza da ciò che facciamo, continuiamo pur sempre a farlo.

Riassumendo quanto detto, ciascuno di noi, all'interno di una società sotto il segno del capitalismo contemporaneo, si trova immerso in flussi materiali e immaginari che, direzionati da un'economia politica dei flussi, veicolano diverse possibilità di scelta: apertura, rifiuto, rielaborazione. Allo stesso tempo, come osservato da Read, «[n]on è sufficiente per il capitalismo costituirsi economicamente, sfruttare i flussi di ricchezza e di lavoro, ma deve costituirsi anche soggettivamente, sviluppare i desideri e gli *habitus* necessari per la sua auto-perpetuazione» (Read, 2014: 208). Detto altrimenti, è in questa costruzione soggettiva che incorporiamo gli immaginari da desiderare, ovvero quella fantasia inconscia che struttura la nostra realtà e le pratiche quotidiane volte alla riproduzione ideologica e alla costruzione di immaginari.

La casa come oggetto tecnico

Quanto detto nel paragrafo precedente ha cercato di delineare le coordinate entro le quali i soggetti si trovano inseriti ed agiscono quotidianamente. Ora, anche gli stessi oggetti, come nel caso delle abitazioni, sono posti all'interno di flussi globali che, similmente agli individui viventi, possono essere considerati dei «teatri d'individuazione» (Simondon, 2011; 2020). Riprendendo l'osservazione di Signorelli (1996) per la quale i sistemi abitativi sono dei fatti sociali totali, potremmo aggiungere come questi edifici siano dei *manufatti sociali totali*, degli *oggetti tecnici* che «hanno le loro avventure che possiamo metterci a seguire [...]

tenendo in considerazione la loro *agentività*, la possibilità di agire che hanno e le diverse figurazioni che gli vengono date» (Latour, 2021: 211).

Ma cosa significa che un'abitazione è un oggetto tecnico? Innanzitutto, è necessaria una serie convergente di operazioni tecniche tali da generarla e a partire dalle quali, una volta avvenuto il distacco dall'operatore umano iniziale, emergono dei «problemi propri dell'esistenza spontanea dei prodotti tecnici che diventano oggetti» (Simondon, 2017: 14). L'oggetto tecnicamente prodotto, in quanto oggetto d'uso, implica

«relazioni di diverse dipendenze tra produttori, concessionari e utilizzatori con gli aspetti particolari e le rappresentazioni relative ai mercati stranieri, all'invecchiamento, ai cambiamenti di valore dell'oggetto (nuovo, superato, fuori moda, antico, molto raro). L'essere tecnico diventa oggetto non soltanto perché è materiale, ma anche perché è avvolto di un alone di socialità e nessun oggetto è soltanto un oggetto d'uso, è sempre parzialmente *sovradeterminato* come simbolo psicosociale. Fa appartenere il suo utilizzatore ad un gruppo, o il suo proprietario ad una classe, ma può anche escludere da un gruppo» (*Ibidem*).

Infatti, l'oggetto tecnico, come oggetto d'uso, possiede una certa storicità psicosociale che «corrisponde ai bisogni di un gruppo umano determinato in una situazione definita» (Ivi, 34-35). Questa storicità psicosociale interferisce e resta parzialmente indipendente dalla storicità d'uso, ovvero da quel processo di degradazione progressiva per usura, corrosione e deformazione: è lo sguardo umano a determinare la storicità dell'oggetto, superando i criteri dei rendimenti d'uso.

Inoltre, il carattere storico dell'oggetto tecnico «contiene un'informazione implicita: equivale all'accettazione o al rifiuto di modi determinati d'essere» (Ivi, 15). Una casa colonica di fine Ottocento acquistata, ristrutturata ed abitata, non è soltanto una 'realtà oggettiva', ma è anche un certo modo di inserire del passato nel presente, implicando, ad esempio, un elogio nostalgico del buon tempo andato. In questo senso, l'oggetto tecnico è trattato come simbolo di una posizione sociale e di un atteggiamento umano.

Ora, un qualsiasi edificio costruito, come una casa colonica, è per prima cosa un oggetto tecnico aperto, ovvero «è sempre, in una

certa misura, in stato di costruzione, sul modello di un organismo che cresce» (Ivi, 42). Al contrario, una casa prefabbricata è un oggetto chiuso, in quanto è «un'organizzazione che fornisce, senza ritocchi né interventi, il più lungo uso possibile, con una omogeneità di tutte le parti nel loro processo comune di degradazione» (*Ibidem*). Inoltre, la casa non prefabbricata è un oggetto artigianale, il cui carattere essenziale si fonda «su un'organizzazione analitica, lasciando sempre la via libera a dei possibili nuovi, che sono la manifestazione esteriore di una contingenza interna» (Simondon, 2020: 26). Infatti, in questa tipologia, è l'utilizzatore ad imporre e proiettare le proprie norme, esigenze e idee sulla casa.

La produzione artigianale porta così alla genesi di oggetti aperti e (quasi sempre) aggiustabili in quanto, da un lato, l'adattamento tra le vari componenti procede gradualmente nel corso della costruzione e, dall'altro, l'atto artigianale resta aderente ad una materialità dell'oggetto plasmabile e prolungabile. Infatti, molti procedimenti di riparazione o di modifica riprendono le condizioni della prima costruzione e ne costituiscono una ripresa, come nel caso dell'ampliamento di un edificio. Allo stesso tempo, non vi sono pezzi staccati o staccabili, poiché il singolo elemento, come un muro portante, è «come un organo che porta il marchio di tutti gli altri organi e che è dunque l'organo di tale corpo» (Simondon, 2017: 47).

Così, un'abitazione possiede, da un lato, una struttura profonda di tecnicità e, dall'altro, una propria storicità che consiste nella sua possibilità di essere venduta o comprata, ma anche di staccarla dalle circostanze sociali di produzione. Oltre ad aver luogo in seguito alla costruzione, questo sganciamento avviene anche successivamente, come nel caso di un proprietario che decide di mettere in vendita la propria casa. Si apre così, per l'oggetto, un periodo intermedio, *liminale*. All'interno di questa fase, l'oggetto da vendere perde le proprie caratteristiche di tecnicità, in quanto è necessario, oltre all'atto produttivo, un secondo atto di scelta che lo riconosca come oggetto meritevole di essere comprato. Ed è per questo che l'acquirente, per la sua posizione di scelta o rifiuto, possiede il 'potere dispotico' di dare vita o morte alla traduzione materializzata di un insieme di gesti umani (Ivi, 38).

Trasformazioni locali dell'immaginario abitativo

L'abitazione in quanto posta tra oggetto prodotto e oggetto d'uso si colloca in una posizione tale per cui è soggetta sia a fenomeni propriamente economici che culturali. Per comprendere quanto detto nel paragrafo precedente e per chiarire il contesto attuale marchigiano occorre ripercorrere le trasformazioni avvenute durante il Novecento. Già negli anni Ottanta, alcuni autori segnalano una «rottura difficilmente sanabile della coerenza ambientale tra le tipologie e le forme architettoniche della edilizia rurale costruita fino ad alcuni decenni fa e le configurazioni fisiche della campagna marchigiana» (Minetti, 1986: 382). Difatti, gli effetti sociali e culturali dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione irruperono all'interno di un sistema secolare di micro-equilibri tra case e territorio mantenuti dalla mezzadria (Anselmi, 1986).

Durante il secondo dopoguerra, in risposta alla necessità di abitazioni, prese vita un'intensa attività edilizia sul territorio nazionale, portando ad un vero e proprio effetto di sovraconsumo e sovrapproduzione. Gli spazi abitati si espansero fino ad avviare un processo di alterazione degli spazi agricoli delle aree periurbane (Filandri, Olagnero e Semi, 2020). Nelle Marche questo è visibile soprattutto a partire dagli anni Sessanta, quando le campagne mutarono la propria immagine sulla spinta dello sviluppo industriale, generando raggruppamenti sparsi di industrie leggere e edifici residenziali con una marcata presenza di piccole imprese gestite da singole famiglie, i cui spazi abitativi e lavorativi erano fortemente integrati (Zanfi e Merlini, 2017). A partire da questi processi, si produssero al contempo una marginalizzazione economica e sociale dell'agricoltura, così come dei suoi valori, oggetti e tradizioni, senza risparmiare le tipologie abitative. Infatti, le abitazioni rurali divennero l'emblema della crisi della struttura rurale, soprattutto nelle regioni mezzadrili (Barbieri e Gambi, 1970). Con la legge del 1964 sui contratti agrari venne fissata la data di scadenza della conduzione mezzadrile. Come osservato da Desplanques negli anni Settanta, «i poderi abbandonati si contano a migliaia, soprattutto in alta collina o in montagna dove le terre incolte si sono moltiplicate. Nella maggior parte dei casi la casa colonica rimane deserta» (Desplanques, 1970: 213). Così, con la decadenza della mezzadria:

«Le ben note cause d'ordine psicologico, economico e sociale, quali la crisi della famiglia patriarcale, la scarsa redditività delle aziende basate sulla policoltura in un'epoca nella quale ogni attività tende a forme di specializzazione, l'isolamento nel cuore di campagne non sufficientemente fornite di infrastrutture e l'aspirazione dei giovani a più evolute forme di vita associata, contribuiscono a creare, specialmente nelle campagne toscane e marchigiane e nell'Appennino tosco-romagnolo, vuoti difficilmente colmabili» (Fondi, 1970: 377).

Queste trasformazioni rivelano come i nuovi acquirenti locali abbiano prodotto una sovrastoricità tale da influenzare la costruzione con nuove norme e esigenze extra-tecniche, introducendo nuovi dettagli. Questo è riscontrabile nel caso esemplare della diffusione del *villino urbano in campagna* (Minetti, 1986). Infatti, se sul piano strutturale così come su quello del processo tecnico non sono avvenute significative trasformazioni, la sovrastoricità si concentrò al livello dell'aspetto esteriore, rendendo questa tipologia preferibile grazie a nuovi dettagli:

«Prevale nettamente sui tamponamenti a vista in mattoni o in pietra quello rifinito ad intonaco [...]; la scelta dei colori di verniciatura ricade anche sulle tonalità fredde (verde, azzurro, bianco), lontanissime ad esempio da una certa tradizione dei rossi, tratti dalle terre ferrose» (Minetti, 1986: 386).

A distanza di mezzo secolo dall'avvio di questi processi di rimozione, ciò che oggi si presenta chiaramente, nella sua natura sfumata tra urbano e rurale, è il fenomeno della città dispersa (Calafati, 2010). Sulla spinta di questo processo di urbanizzazione della campagna, la sregolata alternanza tra spazi costruiti e vaste rarefazioni ha prodotto un significativo consumo del suolo, compromettendone le funzioni ecosistemiche e paesistiche dello spazio rurale. Inoltre, la dispersione urbana ha reso gli spazi agricoli fortemente instabili anche da un punto di vista dell'utilizzo: la maggiore prossimità degli insediamenti ai campi ha aumentato le probabilità di una conversione del suolo in edificabile e, di conseguenza, ha disincentivato l'impegno degli imprenditori agricoli in progetti a lungo termine così come l'ingresso dei più giovani. In aggiunta, a causa della mancanza di misure volte alla regolamentazione di questo processo, la formazione di piccoli agglomerati residenziali ha determinato,

oltre alla precarietà degli spazi agricoli, uno sviluppo spaziale ambientalmente e socialmente non sostenibile, implicando, ad esempio, la necessità di spostamenti con mezzi propri. Allo stesso tempo, questa distribuzione sregolata dello spazio costruito ha bloccato il completamento di insediamenti già avviati e che non hanno raggiunto la scala dimensionale minima oltre la quale diventa possibile la localizzazione di alcuni servizi base. Esempari di ciò sono i casi maceratesi di Casette Verdini e Villa Potenza che, in seguito alle trasformazioni avvenute negli anni Settanta, risultano ad oggi sprovviste di infrastrutture e servizi di base: «because of their peripheral locations, or because of the low quality contexts in which they are located, it seems that they're not attractive for younger households» (Zanfi e Merlini, 2017: 20).

Immaginari stranieri

Se da un lato le trasformazioni locali hanno prodotto una rottura con il passato, dall'altro, le Marche contemporanee sono considerate sul piano globale, soprattutto da tedeschi, inglesi e olandesi, come una regione nella quale lo stile di vita è prevalentemente incentrato sulla qualità della vita, sull'invecchiamento attivo, sulla cura dell'ambiente e sul diventare parte di una società rurale 'autentica'. La ricerca dell'idillio rurale, l'economicità e la maggiore 'autenticità' rispetto alla vicina Toscana rappresentano degli incentivi per queste migrazioni, dando forma ad una 'colonizzazione' delle Marche ad opera di immigrati relativamente benestanti, altamente istruiti e interessati al possesso, al consumo e alla conservazione del 'rurale' (King *et al.*, 2021).

Come osservato da una coppia inglese di mezza età che ha recentemente acquistato una ex-casa colonica nell'entroterra maceratese, la *shitty road* che costituisce l'unico accesso viario all'abitazione rappresenta una delle tante fonti di autenticità rurale, assecondando «una loro percezione del bello proprio in relazione alla difficoltà che comporta godersi la vita in un determinato luogo» (Meloni, 2023: 144). Chiedendo loro le motivazioni del trasferimento dallo spazio urbano inglese a quella casa sono emersi dei punti in grado di riassumere, in un'unica posizione, le tre modalità di scelte abitative divise per nazionalità (tedeschi, olandesi, inglesi) delineate da King

et al. (2021): 1. Predilezione per una vita tranquilla, in luoghi remoti e raggiungibili per mezzo di strade bianche; 2. La scelta di un luogo dove poter godere di una vista ad ampio respiro sul paesaggio appenninico; 3. Preoccupazione per il restauro 'autentico' delle architetture vernacolari; 4. La ristrutturazione degli ex-annessi s'incentra sui comfort 'moderni', integrandole con accessori e servizi che possono attrarre turisti alla ricerca di relax; ad esempio, la costruzione di piscine all'aperto utilizzabili sia d'estate che d'inverno che permettono di immergersi tutto l'anno nel paesaggio. Queste modalità vengono riconosciute dalla stessa coppia inglese come una via di fuga da una vita frenetica, ricercando nella dimensione rurale una possibile fonte di purificazione dal tempo capitalista.

Così, la frenesia della vita urbana ha prodotto negli immaginari dei proprietari stranieri una sorta di perdita di aura di autenticità, ritenendola recuperabile solo lasciando la dimensione spazio-temporale della città per accordarsi ai ritmi diversi del paesaggio rurale. Nel ricercare questo, i siti di annunci rappresentano e hanno rappresentato delle 'risorse per l'immaginazione'. Infatti, come osservato da Appadurai (2012), con la diffusione su vasta scala dei media elettronici, i progetti individuali vengono formulati raramente al di fuori del dominio dei mezzi di comunicazione di massa. A questo proposito, infatti, gli annunci immobiliari giocano un ruolo centrale nella generazione di tali desideri. Nella sua riflessione personale su questo tema, Augé ha scritto come «solo certe immagini mi colpiscono, seducendomi o lasciandomi scettico al primo sguardo. Il testo [...] aiuta ad apprezzare determinati dettagli dell'immagine, o a inventare ciò che questa non mostra» (Augé, 2011: 19). Allo stesso tempo,

«[L]'effetto annuncio gioca su sensibilità individuali, anche se i messaggi sono concepiti in funzione di target più generali. Il fascino che oggi esercitano su di me la foto del priorato e le poche parole che la accompagnano dipende al tempo stesso dalla mia storia personale, dalla mia cronologia singolare e dalla mia appartenenza di classe, dalla mia iscrizione in una cultura specifica da cui, tutto considerato, la mia storia personale non potrebbe astrarsi» (Ivi, 20-21).

Questo intreccio biografico tra chi cerca casa e l'oggetto stesso è ben riscontrabile tra i discorsi dei miei interlocutori, i quali, similmente ad Augé, attraverso la scelta, hanno cercato

«modestamente di dare significato a se stessi[i] (e innanzi tutto ai propri occhi)» (Ivi, 30).

Ritornando al caso specifico della coppia inglese sopra citata, il loro approdo nel contesto marchigiano è stato graduale. Innanzitutto, hanno maturato nel corso degli anni un forte apprezzamento per le campagne italiane, creando un immaginario incentrato su una vita semplice e armonica scandita dalle stagioni. Successivamente, dopo periodi di villeggiatura in Toscana e grazie ai collegamenti con l'aeroporto di Ancona hanno avuto modo di visitare l'intera regione nel corso degli anni, finendo per maturare, a partire dalla presenza di molte case in vendita dislocate nel territorio, l'interesse nel trasferirsi permanentemente. Durante questi viaggi hanno creato, a partire dalle diverse tipologie abitative presenti, un'immagine prototipica di casa alla quale tendere, in completa opposizione con il piccolo appartamento inglese di provenienza. La fase successiva, ovvero la scelta della casa da acquistare, è passata attraverso un'attenta analisi degli annunci online, che ne hanno rinforzato l'immagine e il desiderio di una casa in un contesto tranquillo, dove poter apprezzare quotidianamente la semplicità delle piccole cose.

Ciò che si può dire in merito a questo interesse, frutto di una pratica quotidiana di immaginazione, è come le case rurali, oltre all'apertura a nuove configurazioni materiali, siano soggette ad un certo *effetto alone*. Infatti, a partire dall'oggetto archetipico della casa rurale in armonia con i campi, vengono originate delle forme simboliche che influenzano selettivamente la scelta di una certa abitazione. Per questo occorre considerare idee e ideologie come esistenti su uno sfondo preliminare di strutture cognitive che servono da veicolo e da vie di sviluppo alle motivazioni: tali strutture sono *portatrici di motivazioni* e costituiscono un'assiomatica preliminare alle operazioni di scelta.

Attorno alle abitazioni rurali intese come oggetto di desiderio si crea una 'zona luminosa', la quale tende a fare sovrastimare il diametro apparente dell'oggetto, nella percezione visiva e, analogicamente, ne accresce la desiderabilità nei fenomeni economici (Simondon, 2017: 238). In questo, l'annuncio immobiliare, aggiungendo un prestigio estrinseco alle caratteristiche proprie dell'oggetto, «se segue al crollo di un

mito, è lì per farne nascere un altro, proponendo al futuro eroe qualche possibile tema attraverso il testo e l'immagine» (Augé, 2011: 32). Questo procedere, creando illusioni e 'miti', spiega come si stia creando un mercato immobiliare selettivo per stranieri e orientato su certe tipologie in grado di rintracciare i desideri così come concretizzare un mondo immaginato. Ad ogni possibile acquirente, infatti, vengono proposte da parte dei siti di annunci delle potenziali strutture che potrebbero rientrare nell'immagine prototipica di ruralità costruita dai diversi potenziali acquirenti.

A partire da questa convergenza tra l'immaginario dell'acquirente con le immagini proposte dagli annunci, potremmo paragonare questi siti alle esposizioni universali descritte da Benjamin, che edificano l'universo delle merci prescrivendo «il rituale secondo cui va adorato il feticcio della merce» (Benjamin, 2000: 10). Ad ogni merce corrisponde un rituale, così come una specifica fantasia ideologica che guida e organizza la realtà e la pratica quotidiana. La ricerca dell'idillio rurale, di una vita autentica, passa dalla mediazione degli annunci immobiliari che diffondono e influenzano gli immaginari. Tuttavia, sarebbe riduttivo considerare le scelte immobiliari come in balia delle logiche di mercato, in quanto se è vero che l'acquirente cerca se stesso, è altrettanto vero che la scelta si fonda su attente valutazioni.

Nel caso della coppia inglese, tra le diverse abitazioni visitate, quella individuata per l'acquisto definitivo, rispecchiava la fusione tra le vacanze nel centro Italia con i ricordi d'infanzia, così come da una crescente insostenibilità per una vita trascorsa in un ambiente urbano inquinato e percepito come 'finto'. Proprio per questo, le condizioni materiali così come la collocazione dell'abitazione scelta hanno finito per coincidere con una sorta di emblema di un passato mitico di armonia tra uomo e territorio. Al contempo, questa 'adorazione' si è tradotta in una riconversione in struttura ricettiva per connazionali e non un ritorno ai campi, nonostante qualche tentativo di coltivazione. Infatti, gli edifici annessi sono stati ristrutturati e riconvertiti in appartamenti per vacanze, pubblicizzati su internet. Così, quella ricerca di vita autentica, che guida i loro stessi discorsi, entra in frizione con la pratica quotidiana, la quale resta sincronizzata con il fuso orario di provenienza.

Differenze di immaginari

Spostandosi sul versante locale, risulta utile presentare il caso di Maria, una signora che abita da quando è nata nella stessa collina dell'entroterra marchigiano. Nonostante le scosse sismiche tra 2016 e 2017, la cui casa ne porta ancora le cicatrici, Maria non ha mai abbandonato la sua abitazione da quando si trasferì dopo il matrimonio. Come da lei osservato, oggi «i mezzadri sono morti, i contadini sono morti e le grandi famiglie pure», riassumendo ottimamente come il paesaggio si trovi in una posizione liminale, tra i ricordi del passato e la mancanza di prospettive future all'interno di una dimensione rurale in contrazione. Allo stesso tempo, nonostante le trasformazioni avvenute nel corso del Novecento, lei stessa si considera in simbiosi con la propria abitazione, le sue piante e i suoi animali. È anche per questo che, in seguito al terremoto, con la casa dichiarata inagibile dalle autorità, si rifiutò di andarsene, perché, altrimenti, «chi si occupa del cane, delle bestie e della casa?». Tutta la sua biografia è localizzata in quell'oggetto tecnico, auto-costruito e plasmato da lei stessa e dai suoi cari nel corso degli anni. Lei stessa non riesce ad immaginarsi separata dalla casa. Questo, in un certo senso, è riscontrabile anche nelle scelte abitative dei suoi figli, riproducendo un modello diffuso nel contesto mediterraneo (Viazzo e Zanotelli, 2008). Infatti, il figlio ha optato per una quasi-coresidenza andando ad abitare a venti minuti di distanza per seguire meglio la propria attività commerciale, restando comunque vicino al genitore. La figlia, invece, è ritornata nella stessa casa per prendersi cura della madre, ma anche perché lei stessa fatica ad immaginare una vita lontana dai legami con la propria terra.

Oggi, questo paesaggio appare inevitabilmente segnato da secoli di mezzadria, ma questo assume sotto certi aspetti forme di rimosso collettivo come nel caso degli edifici disabitati, i quali testimoniano proprio questa avvenuta frattura con il passato. A questa rottura, va ad aggiungersi anche il fatto di ereditare delle abitazioni che non riescono a trovare una posizione negli immaginari degli eredi, decidendo, a seconda dei casi specifici, di collocarle nel mercato immobiliare o in una condizione liminale per riemergere annualmente sotto forma di pagamento delle imposte. Questo aspetto è ben visibile in quegli spazi collinari che vedono una progressiva riappropriazione da

parte della natura di quelle case disabitate. La fitta vegetazione rivela come questi oggetti non abbiano più un posto all'interno della pratica quotidiana, segnalando la dipartita e la rimozione stessa della casa e dei ricordi annessi.

All'opposto invece, come delineato nel precedente paragrafo, alcuni di questi oggetti rappresentano per inglesi, tedeschi e olandesi elementi in grado di soddisfare la ricerca dell'idillio rurale e di una vita autentica. In una dialettica tra negazione-appropriazione traspare in maniera preponderante come le condizioni economiche e gli immaginari determinino e abbiano determinato specifiche scelte legate proprio all'abitare. Se l'altra faccia del capitalismo è la produzione di rifiuti e scarti, questi possono essere riciclati e dotati di una nuova vita.

Tuttavia, va notato come il recupero di un vecchio casolare non riguarda ovviamente solo gli stranieri alla ricerca di quell'aura persa al tempo della riproducibilità tecnica. Infatti, la stessa popolazione locale è attiva su questo fronte (Mundula e Spagnoli, 2018). L'immaginario dei locali risulta differente in quanto influenzato da fattori certamente economici (ad esempio, ristrutturare un edificio di proprietà rispetto al comprarne uno nuovo), ma anche culturali, che riguardano legami famigliari forti.

Mettendo a confronto le scelte abitative di stranieri e locali emergono contrasti dovuti a immaginari e pratiche differenti. Infatti, se è vero che i locali restano o ritornano ad abitare questi spazi, è altrettanto vero che non condividono alcune delle scelte straniere. Infatti, la ricerca dell'idillio rurale, non rientrando nella pratica quotidiana, viene bollata localmente come una scelta incomprensibile e logisticamente scomoda, riconoscendo candidamente come certe abitazioni non siano più reinseribili nella quotidianità. Questo perché, come nel caso di Maria, avendo vissuto la vita nei campi al tempo della mezzadria, ritiene che una casa a fondo collina raggiungibile solo attraverso una strada sterrata non rappresenti niente di autentico se non una futile scomodità 'legittimamente abbandonata' a partire dagli anni Sessanta. Esempio di questo è come Maria, dopo che salutammo il suo vicino olandese a passeggio con il cane, mi raccontò come questi comprò qualche anno prima una ex-casa colonica diroccata per ristrutturarla e trascorrerci le vacanze. Questa scelta, dal punto di vista della signora, risultava

incomprensibile, in quanto la difficoltà di accesso attraverso una strada sterrata non le fece rimpiangere il passato. Solo il ricordo di attraversare i campi durante gli inverni per andare alla messa domenicale con gli zoccoli di legno, per poi calzare le scarpe della festa per entrare in paese e in chiesa, le basta per poter parlare di tutt'altro che un vivere idilliaco. Infatti, il passato mezzadrile, per lei, non è un qualcosa di nostalgico, quanto semmai il ricordo di un'esistenza fatta di fatiche e difficoltà, portandola spesso a sdrammatizzare su come «un tempo c'era la carestia, ma almeno non sotto le coperte».

Conclusioni

Ciò che si è tentato di delineare nei paragrafi precedenti è come la pratica dell'immaginazione circa l'abitare possa prendere forme diverse all'interno del medesimo contesto. La concretizzazione dei 'mondi immaginati' passa attraverso la capacità della casa di presentarsi come un oggetto tecnico in grado di aprirsi a nuove forme e individuazioni. Tuttavia, l'utilizzo di questa proprietà intrinseca deriva da aspetti che vanno ben al di là del singolo manufatto. Infatti, come delineato precedentemente, le vicende locali nel corso del Novecento hanno prodotto un immaginario di rottura con il vissuto rurale. All'opposto, invece, i processi recenti di colonizzazione delle campagne per mezzo di capitali esteri hanno prodotto la mitizzazione di un passato che, sul piano concreto delle vite dei suoi protagonisti, era tutt'altro che idilliaco. Queste diverse pratiche, tuttavia, si inseriscono all'interno di uno scenario critico più ampio e liminale, generando delle legittime preoccupazioni legate ai possibili sviluppi dell'abitare e del costruire nello spazio rurale marchigiano, il quale ad oggi risulta essere segnato da processi di dispersione urbana, abbandono e recupero selettivo. Detto altrimenti, restano aperte quelle criticità segnalate da Curci e Zanfi in merito alle condizioni degli insediamenti diffusi nelle aree interne italiane:

«non tutto il deposito fisico [...] potrebbe riuscire a essere ricondotto all'immagine "positiva" di un giacimento da riscoprire, magari da tutelare, e da reinventare mediante progetti innovativi: spesso si tratta, infatti, di manufatti più recenti e ordinari, talora "dissonanti" rispetto ai percorsi di sviluppo che i territori tentano di intraprendere, davanti ai quali le nostre sensazioni si fanno più controverse e la prospettiva

d'azione meno scontata. Non solo diventa difficile prevedere in quali modi tali oggetti potrebbero, anche in un orizzonte di tempo lungo, attrarre una qualche forma di domanda e come su di essi potrebbero depositarsi investimenti» (2020: 226-227).

Bibliografia

Anselmi S. (1986). «L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica». In: Anselmi S., a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, pp. 19-83. Jesi: Cassa di Risparmio di Jesi.

Appadurai A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina.

Augé M. (2011). *Ville e tenute*. Milano: Elèuthera.

Barbieri G., Gambi L. (1970). «Prefazione». In: Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*, 1-2. Firenze: Olschki Editore.

Benjamin W. (2000). *Opere complete. Vol. IX. I «passages» di Parigi*. Torino: Einaudi.

Bourdieu P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Geneva: Librairie Droz.

Calafati A.G. (2010). *Riqualificazione urbana e sviluppo economico nelle Marche*. Ancona: Servizio Ambiente e Paesaggio della Regione Marche.

Curci F., Zanfi F. (2020). «Il costruito, tra abbandoni e riusi». In: De Rossi A., a cura di, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli Editore, pp. 207-232.

Desplanques H. (1970). «Le case della mezzadria». In: Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*. Firenze: Olschki Editore, pp. 189-216.

Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020). *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*. Bologna: il Mulino.

Fondi M. (1970). «Deruralizzazione e modifiche della casa rurale italiana». In: Barbieri G., Gambi L., a cura di, *La casa rurale in Italia*. Firenze: Olschki Editore, pp. 355-382.

King R., Cela E., Fokkema T., Morettini G. (2021). «International

Retirement and Later-Life Migrants in the Marche Region, Italy: Materialities of Landscape, 'Home', Lifestyle and Consumption». *Ageing & Society*, 41(6): 1267–88. DOI: <https://doi.org/10.1017/s0144686x20001233>.

Latour B. (2021). *Politiche del design*. Milano: Mimesis.

Meloni P. (2023). *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*. Milano: Meltemi.

Minetti A. (1986). «La nuova casa rurale, ovvero il villino urbano in campagna». In: Anselmi S., a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*. Jesi: Cassa di Risparmio di Jesi, pp. 382–387.

Mitchell-Innes A. (1914). «The Credit Theory of Money». *The Banking Law Journal*. 31: 151–168. Testo disponibile al sito: https://cooperative-individualism.org/innes-a-mitchell_credit-theory-of-money-1914-dec-jan.pdf. Data di consultazione: 21 dicembre 2023.

Mundula L., Spagnoli L. (2018). «Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1(1): 57–68. DOI:10.13128/bsgi.v1i1.89.

Nash J. (2008) «Water, Rum, and Coca-Cola from Ritual Propitiation to Corporate Expropriation in Highland Chiapas». *Cultural Anthropology*, 22(4): 621–639. DOI: <https://doi.org/10.1525/can.2007.22.4.621>.

Read J. (2014). «La produzione della soggettività. Dal transindividuale al comune». In: Balibar E., Morfino V., a cura di, *Il Transindividuale*. Milano: Mimesis.

Scarduelli P. (2005). *Per un'antropologia del XXI secolo*. Roma: Squilibri.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini.

Simondon G. (2011). *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*. Milano: Mimesis.

Simondon, G. (2017). *Sulla tecnica*. Napoli: Orthotes.

Simondon, G. (2020). *Del modo di esistenza degli oggetti tecnici*. Napoli: Orthotes.

Viazzo P.P., Zanotelli F. (2008). «Dalla coresidenza alla prossimità: il modello mediterraneo tra razionalità e cultura». In: A. Rosina A., Viazzo P.P., a cura di, *Oltre le mura domestiche*. Udine: Forum, pp. 95-116.

Zanfi F., Merlini C. (2017). «Framing the Family-House Stock in Contemporary Italy Construction, Situations, Evolution Patterns». In: Deilmann C., Lorbek M., Martinsen M., a cura di, *Single-Family Homes under Pressure?* Dresda: IÖR, pp. 17-22.

Žižek S. (2014). *L'oggetto sublime dell'ideologia*. Milano: Ponte delle Grazie.

Riccardo Montanari, laureato in Antropologia culturale ed Etnologia presso l'Università degli Studi di Torino, è dottorando in Antropologia culturale e Sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ha condotto una ricerca auto-etnografica sul lavoro di cantiere e attualmente si occupa dello studio del settore edile e della sostenibilità abitativa nel contesto post-sisma marchigiano della provincia di Macerata. I suoi interessi, nello specifico, riguardano l'analisi antropologica dello spazio costruito con particolare riferimento alle abitazioni come oggetti tecnici, così come del rapporto tra architetture e culture. È autore del saggio «Colpa, debito e mattoni. Una riflessione antropologica su un rituale contemporaneo», in C. Capello (a cura di), *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l'antropologia* (Ombre Corte, 2023). riccardo.montanari@unimib.it